



LUIGIA VECCIA

IL GAZEBO DEI PINI

Prefazione di Guglielmo Colombero



Luigia Vecchia

IL GAZEBO DEI PINI

Prefazione di Guglielmo Colombero



NeP edizioni

Copyright © MMXXIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-326-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: dicembre 2023

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia letteraria *Bottega editoriale* (www.bottegaeditoriale.it)

Indice

<i>Prefazione</i>	7
I	13
II	23
III	31
IV	39
V	47
VI	51
VII	55
VIII	65
IX	79
X	83
XI	87
XII	93
XIII	113
XIV	115
XV	117
XVI	123

Prefazione

«Sara lanciò uno sguardo verso quello che avevano sempre, impropriamente, chiamato gazebo: era formato da alcuni pini mediterranei che, abbastanza distanti dalla casa, disposti più o meno in tondo, e le loro fronde convergendo le une verso le altre in un abbraccio – come a voler opporre una compatta solidarietà contro gli impetuosi venti invernali – avevano creato un'unica, verde e grossa cupola che ricordava, appunto, un gazebo e sotto la cui ombra stavano fissi, immobili, simili ad antichi monoliti, un tavolo e delle panchine in pietra».

Il titolo di questo romanzo, *Il gazebo dei pini*, scaturisce da questa visione di una bizzarra alchimia del paesaggio, contigua alle fantasie surrealiste dei dipinti di Dalì o di Magritte.

In questa sua opera prima, di nitida impronta autobiografica, Luigia Vecchia ci offre un incipit che sembra la trasposizione letteraria di un'inquadratura da *Morte a Venezia*, il capolavoro cinematografico di Visconti: «Rivide suo nonno sul molo, vestito di lino bianco, con la paglia di vago stile cubano appoggiata un po' di sbieco sulla testa; risentì il rimbombante suono della sirena del vaporetto, carico di turisti e viaggiatori, che attraccando annunciava il suo arrivo e quello dell'estate». E, nel panorama di Formia, affollato di personaggi pittoreschi (definiti «ciurma di parenti»), sul filo struggente della nostalgia, si riallaccia palesemente al verismo ottocentesco di Verga (*I Malavoglia*, soprattutto, nell'amore per le tradizioni tramandate di generazione in generazione) e di De Roberto (l'intreccio dei diversi destini singoli assemblato in *I Viceré*).

La crudezza narrativa si stempera in una precisione meticolosa nel tratteggiare la quotidianità dei personaggi, con una raffinatezza quasi calligrafica, e lo scandaglio immerso nella loro interiorità lascia affiorare i più reconditi dettagli introspettivi, impreziositi dal ricorso a eleganti suggestioni metaforiche, come quando traspare il sottile disagio esistenziale di Sara, figura femminile al centro dell'itinerario narrativo: «La banalità – che per chissà quale motivo le faceva venire in mente una donna trasandata e ripetitiva, senza fantasia – le procurava un senso di disturbo nel profondo e riusciva solamente a farla sentire come un pesce di mare finito non si sa come in un fiume».

Un altro aspetto del romanzo che vale la pena di sottolineare è lo squisito gusto pittorico spalmato sui paesaggi naturali, che coincidono spesso con gli stati d'animo dei protagonisti («A est il cielo era pennellato di un rosa talmente delicato che la donna, a guardarlo, si commosse, e recitò mentalmente una sincera e personale preghiera di ringraziamento per il Creato»), e la persistenza di sapori e profumi nella loro percezione sensoriale («l'aria iodata, profumata vagamente di melone»), frammista a impennate di passionalità sopita e per questo ancora più divorante («sguardi incandescenti che neanche la granita di limone, servita a una certa ora del pomeriggio quando la calura delle estati siciliane diventava davvero insopportabile, riusciva a spegnere»).

In alcuni pregevoli scorci ambientali, poi, l'autrice si abbandona al piacere puro e semplice del raccontare, e nel suo lessico raffinato riecheggiano le pagine più evocative di Tomasi di Lampedusa in *Il Gattopardo*: «il tempo

scorreva tranquillo e l'aria diventava più fresca; le prime lampare brillarono sul mare, simili a lucciole di maggio e la luna, vigile e immobile, pareva sorvegliarle dall'alto, quasi a proteggerle dal fitto buio della notte che le avvolgeva».

L'impatto visivo che Veccia riesce a infondere nell'affabulazione, quando si sofferma su frammenti vivi e palpitanti della vita reale, si trasfigura in un vero e proprio *tableau vivant* iperrealista: «I pescivendoli delle strade centrali esibivano sui banchi il ben di Dio Nettuno: frutti di mare che – zampillando dalle valve appena dischiuse – facevano minuscoli giochi d'acqua come fossero fontane, gamberoni rosso vivo, spigole, orate, cernie dall'occhio vivido e dalle squame scintillanti, e a parte – posti in grosse vasche colme d'acqua – grovigli scuri di anguille vive e sguiscianti».

Il pendolo della narrazione oscilla continuamente fra passato e presente, fra teneri ricordi infantili (costruiti con la smalzata tecnica del flashback) e il malinconico rimpianto per gli affetti estinti dalla morte (la fotografia del padre defunto al cimitero, «con le pieghe nei capelli, simili a onde di mare inargentate dai raggi lunari»).

Una lieve mestizia crepuscolare, da *amarcord* felliniano, pervade certi momenti di sospensione quasi fiabesca: Sara bambina che, sorpresa dal chiarore dell'alba, esita ad aprire gli occhi per timore di non trovare i doni della Befana sotto il suo letto. In un continuo riavvolgimento del film della sua vita, Sara viene proiettata nella dimensione quasi metafisica della “poetica degli oggetti”, accostabile alle atmosfere dei quadri di De Chirico: «le tende immobili – come drappi scolpiti nel marmo – per l'assenza totale di brezza».

Il minimalismo intimista che fino a quel momento procedeva senza scossoni, in un amalgama quasi idilliaco di quadretti famigliari, a un certo punto scivola, con felpata ma raggelante intensità emotiva, in cadenze da melodramma: il colloquio con il medico che rivela a Sara la diagnosi infausta sulla malattia della sorella è costruito come una lenta discesa nel gorgo dell'incubo («leucemia. Ebbe in quel momento un'allucinazione visiva e le lettere che componevano l'odiosa parola, si materializzarono nell'aria; le vide sospese davanti ai suoi occhi che ballavano una macabra danza»).

Le frequenti incursioni nel mondo impalpabile dei fantasmi e delle ombre, come la toccante parentesi onirica in cui Sara incontra l'apparizione della sorella («Elvira la guardava, le sorrideva, pareva la invitasse a raccontare; la brezza notturna agitava lievemente il suo scialle – diventato di un rosa più luminescente – e i capelli, sciolti come rame fuso sulle spalle») sembrano quasi una citazione delle sequenze più rarefatte di un altro capolavoro cinematografico in tema di agonia e di sogno, *Sussurri e grida* di Bergman.

L'autrice si addentra a fondo nei meandri più tortuosi e opachi della memoria, e in diversi passaggi narrativi sprigiona visioni che mettono a nudo le pulsioni più segrete dell'anima, in simbiosi armonica con le creature più diafane e primordiali, come gli insetti: «le lucciole a centinaia, forse a migliaia, lampeggiando morbidamente nel buio totale della campagna in ogni angolo di siepe e su ogni ramo di albero, suggerivano l'irreale, strano pensiero che il firmamento si fosse trasferito in terra».

Lo scavo psicologico elaborato fra le pieghe del racconto è paragonabile ai primi piani e ai piani sequenza del cinema: l'accuratezza formale del lessico si fonde con la

profondità dell'indagine alla ricerca dell'essenza più intima dei sentimenti individuali, utilizzando l'immediatezza dei dialoghi per arieggiare adeguatamente il testo. A questo proposito, quando Sara si sente «investita, invasa, posseduta» dal colore verde delle montagne, «vivo e palpitante», avviene una vera e propria fusione (sia corporea che mentale), con la natura che la circonda.

Altrettanto accattivanti risultano i ritratti psicosomatici che l'autrice dissemina durante il percorso narrativo, come quando i «grandi occhi di giada» di Margherita, «per troppo tempo tristi», diventano dopo le nozze «raggianti come due fiaccole nel buio della notte»: sussulti di accensione barocca che accentuano la ricercatezza stilistica del romanzo. Il personaggio di Sara, «fagocitata da un branco scatenato di violente emozioni», entra in sintonia con l'incanto totemico del gazebo dei pini, che diventa un tenue diaframma che separa la vita dalla morte, un talismano dell'amaro sapore del rimpianto.

In definitiva, lasciando intatta la *page turner* sui successivi sviluppi della trama, va evidenziato come l'autrice riesca a pilotare la narrazione verso l'epilogo con un dosaggio ben calibrato di inquietanti premonizioni. Il ritmo sincopato della narrazione, denso di significati simbolici, si focalizza sulla rappresentazione elegiaca della dedizione materna, intesa come il più istintivo e inestimabile atto d'amore.

Sospesa tra barlumi di travolgente tenerezza e lenti d'ingrandimento impietosamente puntate su autopsie dell'anima, tra ammalianti sinfonie cromatiche e divagazioni in *kammerspiel* d'impianto teatrale, tra situazioni in bilico sull'inesorabile trascorrere del tempo e aneliti di speranza nello sbocciare delle nuove generazioni, l'autrice elabora

un sofisticato distillato di brandelli esistenziali, e riesce a trasmettere a lettrici (soprattutto, vista la preminenza dei personaggi femminili, Sara su tutti) e lettori una gamma sfaccettata e sinfonica di fremiti, pulsioni e turbamenti.

Torino, 16.11.2023

Guglielmo Colombero

I

Il sole mandava i suoi raggi obliqui sul mare appena increspato dalla brezza pomeridiana, rendendolo simile a una grande tavola luccicante. Quei bagliori continui, ritmici, l'avevano rapita fin da bambina; guardandoli riusciva quasi a non pensare, a isolarsi dimenticando tutto ciò che la circondava. Era così ogni volta che si ritrovava di fronte alla distesa marina, ma non quel pomeriggio – erano circa le sei. Se ne stava appollaiata su di uno scoglio e giocava con i suoi pensieri, guardandoli e beandosi di essi; erano infiniti, si affollavano con il ritmo delle onde e la portavano lontano.

Un altro mare, più azzurro e profondo, quasi viola.

Rivide suo nonno sul molo, vestito di lino bianco, con la paglia di vago stile cubano appoggiata un po' di sbieco sulla testa; risentì il rimbombante suono della sirena del vaporetto, carico di turisti e viaggiatori, che attraccando annunciava il suo arrivo e quello dell'estate; riprovò nitida l'antica, crescente emozione di ritrovarsi tra le braccia dei suoi parenti siciliani – oltre ai nonni, tanti zii e cuginetti tutti pressappoco della sua età.

Ogni anno, ritornare laggiù rappresentava un momento di profonda felicità, specie il percorso dal porto alla casa dei nonni materni, che facevano a bordo della tipica carrozzella di legno dipinta a forti colori e trainata dal buffo cavallo impennacchiato.

All'isolato N. 107, l'intero vicinato attendeva il loro arrivo: comare Peppina, compare Lisi, donna Cettina, la signora D'Antò e il salumiere Turi che, nell'inverosimilmente piccola bottega, vendeva, oltre ai generi alimentari, innume-

revoli cianfrusaglie, compresi i fumetti usati e le noccioline per giocare a *fossetto* nello spazioso cortile quadrato su cui si affacciavano le palazzine popolari costruite negli anni Venti e Trenta, dopo che Messina era stata rasa al suolo dal terremoto del 1908.

Ma soprattutto c'era lei, la nonna Carmela, ad aspettarla sulle scale di casa al secondo piano, a braccia aperte; la piccola Sara cominciava a gridare «nonna, nonna!», non appena metteva piede nell'androne e, percorrendo poi i gradini a quattro a quattro, si rifugiava nel suo petto con grande gioia perché abbracciare sua nonna era come fare un tuffo in un ruscello fresco dopo una corsa nel deserto.

La vecchia la stringeva teneramente come nessuno sapeva fare; la cingeva tutta con le braccia e con lo sguardo dei suoi occhi neri e vivi, molto simili a quelli della sua nipotina. E quando – tanti anni dopo – passò a miglior vita, Sara provò autentico dolore.

A un tratto il suono della sirena di un vaporetto, stavolta reale, la distolse dai suoi pensieri, guardò l'orologio e si accorse di essere lì da più di un'ora; il sole stava ormai sparando dietro al promontorio. Sentì sulla pelle che l'aria era diventata più fresca e pungente e ricordò che si trovava lì perché aveva promesso ai suoi nipotini di andarli a prendere al molo del porticciolo formiano dove, ogni sera, attraccavano le navi e gli aliscafi provenienti da Ponza e da Ventotene. Sapeva di non poter mancare all'appuntamento, di non poter deludere le aspettative degli scatenati ragazzetti – anche lei era profondamente nonna, come la sua lo era stata tanti anni prima – per poter indugiare ancora su quello scoglio a respirare l'aria iodata, profumata vagamente di melone che tanto la distendeva. Così si alzò, si sgranchì le gambe